



DIARIO SCOLASTICO

cosa mi aspetto da chi insegna

Marco Gallizioli

Che cosa vi aspettate da un insegnante?» ho chiesto, pochi giorni fa, ai miei studenti di quarta superiore. La domanda potrà apparire un po' peregrina e pretestuosa, ma in realtà si inseriva dentro un percorso ben preciso. Quest'anno, infatti, in qualità di docente esperto, ho avuto il piacere di fungere da tutor ad una giovane collega neo-immessa in ruolo. Tra i compiti del tutoraggio, vi è anche quello di organizzare lezioni condivise nelle reciproche classi, che, sulla carta, dovrebbero orientare didatticamente e pedagogicamente il nuovo insegnante. Così, una di queste lezioni è stata dedicata ad una sorta di intervista alla rovescia in cui noi docenti abbiamo chiesto ai nostri studenti di provare a definire il ruolo dell'insegnante, tracciandone un profilo ideale e insieme concreto. Ne è uscita una profilazione molto interessante, che ha offerto anche a me inediti spunti di riflessione. In primo luogo, infatti, abbiamo constatato che la questione è stata affrontata con molto rigore e serietà dai nostri ragazzi. Si tratta di diciassetenni e diciottenni che frequentano un istituto tecnico, dunque, di ragazzi senza fronzoli e molto pragmatici, abituati a ragionare su problemi concreti con una metodologia volta a risolvere le questioni. Spesso questo diviene un ostacolo in materie quali la letteratura o la storia in cui, non sempre, è possibile definire i fenomeni con certezza matematica. Loro, invece, hanno bisogno di inquadrare le situazioni dentro confini ben precisi e soffrono, a volte, della aleatorietà e fumosità delle parole, soprattutto di quelle con risvolti metaforici della lirica italiana, oppure quelle delle cause e concause con cui si cerca di definire un passaggio storico. Tuttavia, sono studentesse e studenti in genere volenterosi, molto asciutti e realmente motivati, cui, semmai, manca il coraggio a tratti di un colpo d'ala,

di una boccata di ossigeno intellettuale.

accompagnare i ragazzi dentro la foresta della complessità inevitabile

Per queste ragioni, le prime osservazioni che in entrambe le classi – la mia e quella della neo-docente – sono state avanzate riguardavano il livello della competenza del docente nella disciplina specifica. «Abbiamo bisogno di professori che sappiano quello che dicono, non di docenti che arranchino» ci ha detto una delle migliori ragazze dell'Istituto, una di quelle a cui il prof «non deve chiedere mai», perché lei è sempre sul pezzo, anzi, spesso in anticipo sul pezzo stesso. Il docente, dunque, deve essere ferrato nella sua materia. Questo non significa, a detta di altri, che dall'insegnante ci si aspetti la conoscenza dettagliata dell'intero scibile umano, ma, più semplicemente, che sappia rendere ragione dei concetti, che li sappia mediare. A questi ragazzi, e non solo a loro, la complessità non piace particolarmente, la temono e la evitano. Non si tratta di giudicarli, né di stigmatizzarne la tendenza a semplificare e galleggiare senza approfondire, ma di prendere atto che esiste un rifiuto della complessità con cui fare i conti. I nostri giovani sono stati educati alla velocità e alla vita di corsa, per dirla con Zygmunt Bauman, e la rapidità è nemica dell'approfondimento, per cui gli studenti contemporanei si trovano in affanno quando devono combattere anche con la complessità del ragionamento. Il compromesso possibile e non disonorevole che si può stringere con questi ragazzi è quello di evitare la complessità inutile e di accompagnarli per gradi dentro la foresta della complessità inevitabile. Convincerli che ce la possono fare a sbrogliare le matasse concettuali, quando queste non sono meri esercizi intellettualistici, ma lo specchio di un mondo multiforme e multi-

prospettico. L'insegnante ideale, dunque, è colui che non semplifica, omogeneizzando i contenuti, ma nemmeno quello che si difende dietro una complessità che nemmeno lui ha risolto, o, meglio, uno che media tra questi due poli.

fare della scuola il luogo delle regole spiegate e condivise

In seconda battuta, poi, per molti adolescenti l'insegnante deve essere autorevole. Ciò significa che non finisca con l'abiurare i suoi compiti educativi, in funzione di un atteggiamento troppo condescendente. «Gli amici ce li scegliamo da soli» ha sostenuto un ragazzo di poche parole e di molti fatti, «non abbiamo bisogno di amici tra i professori». Questo significa che le invasioni di campo, le intromissioni nel privato, le strizzate d'occhio non sono poi così gradite dai ragazzi. Certo, si approfittano, se la situazione lo consente, di quegli insegnanti che non pretendono, perché nell'immediato può far comodo, ma non li apprezzano. «Noi vogliamo dei prof che ci sappiano dire anche dei no», ha sintetizzato una ragazza timida e determinata, «ma questi no», ha continuato, «non devono essere fine a se stessi». Al contrario, devono essere chiari e in relazione a ciò che non si può fare in una relazione tra docente e discente. La richiesta è, in controtela, quella di essere contenuti, di avere dei confini con cui confrontarsi. Ovvio, non vogliono pareti granitiche contro cui schiantarsi, ma, magari mura solide e, insieme, imbottite, che pongano un traguardo, ma che non ammacchino troppo nel caso uno ci finisca contro. Questa posizione è meno ingenua di quello che possa sembrare, perché la scuola dovrebbe essere proprio il luogo in cui le regole, spiegate e condivise, vengono percepite dagli alunni come opportunità di crescita e in cui la loro violazione, pur comportando conseguenze certe e pronte, non diventi l'occasione per apporre addosso a loro una lettera scarlatta che crei pregiudizi assoluti e deleteri.

saper ascoltare e offrire orizzonti

In terza battuta, poi, qualcuno ha sottolineato che l'apprendimento è legato alla capacità del docente di mostrare la propria umanità. Non si impara nulla da un docente robotico, freddo, per quanto preparato e chiaro, perché per imparare – dicono i ragazzi – occorre venire conquistati, quasi sedotti, da un sapere capace di umanizzare. Anche questa

è una bella provocazione, lanciata da una generazione di ragazzi che ha attraversato le turbolenze della dad, in un'età delicatissima come quella della prima adolescenza e che, entrando nella seconda, comincia a rendersi conto quanto la comunicazione reale, fisica, immediata sia fondamentale in un rapporto che tenda all'apprendimento di un sapere. La richiesta di un docente ipertecnologico e multimediale non è più così pressante come prima del covid, quando la vetustà di certi metodi veniva duramente e sarcasticamente criticata. Ora, di chat, microfoni, lavagne multimediali i ragazzi sembrano poter e volere, per certi versi, anche fare a meno, e sostituiti da un docente comunicativo e empatico, che «faccia venir voglia di studiare, anche solo per non deluderlo», come ha sottolineato una ragazza. «In un certo senso – ha continuato la studentessa – alcuni di noi sono molto più avanti nella gestione dei linguaggi tecnologici degli insegnanti e, a volte, anche dei tecnici di laboratorio... così non sono questi aspetti che ci interessano davvero». Un altro, ancora, ha aggiunto che un docente non deve essere uno specialista informatico, perché è anche bello condividere con lui ciò che gli studenti sanno fare, mettendolo al suo servizio. Una lezione partecipata, in cui lo studente venga coinvolto e spinto a usare il proprio bagaglio di competenze a vantaggio della classe e della lezione. Anche in questo caso, se guardiamo bene in filigrana, ciò che i ragazzi si aspettano da un adulto e da un insegnante è che sappia ascoltare. Questa sua capacità deve essere sinestetica, nel senso che deve saper ascoltare anche con gli occhi, intercettando ciò che succede intorno a lui e mediando, affinché la scuola possa essere un luogo in cui sia bello andare, nonostante sia pesante. Nel gioco delle parti, l'insegnante deve continuare ad essere bersaglio delle critiche dei suoi ragazzi, ma, nello stesso tempo, deve risultare credibile. Ciò vuol dire che, parafrasando il grande pediatra e psicanalista britannico Donald Winnicott, non deve essere perfetto, né aspirare alla perfezione, cosa che toglierebbe sale alle dinamiche di gruppo, ma deve essere «sufficientemente buono», ossia capace di interrogarsi davanti alle situazioni e, insieme, di offrire delle prospettive ampie, dentro cui ogni studente possa arrivare a collocarsi. Dunque, un compito decisamente arduo, ma insieme avvincente, cui sono chiamate persone, come la mia nuova collega, che, senza considerarsi profeti o leader, accettano questa sfida con passione e serietà.

Marco Gallizioli

dello stesso Autore



pp. 112 - € 13,00

(vedi *Indice in RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
**€ 10,00 anziché
€ 13,00**
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org